

Il contributo di FOCUS-Casa dei Diritti Sociali, che dalle buone pratiche passa alla sperimentazione delle piattaforme delle coalizioni locali, parte dai contributi dei tre laboratori di Napoli del 19 maggio 2012

Ricerca-azione per la definizione di piani locali/territoriali di lotta alle povertà

Premessa

La povertà è una emergenza forte, ma poco considerata nella nostra società. Oggi, dopo che il sogno di una società opulenta per tutti si è dissolto con la traumatica crisi economica mondiale, si fa fatica a comprenderla e ad affrontarla. Inoltre, ormai da qualche tempo nelle riflessioni delle scienze sociali, nei mezzi di comunicazione di massa, nel linguaggio quotidiano sono apparsi termini quali "nuove povertà", "nuovo disagio sociale", "nuove marginalità urbane" che segnalano delle evoluzioni del fenomeno della povertà.

Secondo l'Eurostat, il numero di persone a rischio povertà o esclusione sono 114 milioni nell'Unione Europea. Tra queste, quasi 15 milioni sono in Italia, pari al 24,7% della popolazione italiana (1 persona su 4), dato superiore alla media europea (23,1%). L'Italia occupa la diciottesima posizione nella graduatoria dei 27 Stati membri dell'UE in ordine crescente per rischio di povertà o esclusione, a grande distanza dai principali paesi con livello di sviluppo simile al nostro. Siamo quindi i primi fra gli ultimi.

I dati ufficiali 2005-2008 ci dicono che in Europa – mentre ancora aumentava il PIL e anche l'occupazione – la povertà non decresceva, anzi tendeva ad intensificarsi, segnalando che siamo immersi in un modello di crescita senza sviluppo, che anzi tende ad accentuare le disparità di reddito e, quindi, lo stato di povertà, specialmente di alcune categorie di cittadini.

E' evidente che la causa strutturale della povertà risiede nell'incapacità dei sistemi economico-produttivi e di welfare di redistribuire equamente le risorse e le opportunità, provocando forti diseguaglianze, con il risultato che la ricchezza è sempre più concentrata nelle mani di pochi e che molti cittadini, pur vivendo in un'area del pianeta ricca economicamente come l'Europa, conducono una vita di restrizioni e ai margini della società.

Secondo molti osservatori del fenomeno, in Italia tali diseguaglianze sono diffuse, eppure il problema non viene affrontato, benché la loro esistenza costituisca un criterio essenziale per valutare il progresso civile e sociale di un paese. Di recente, anzi, le diseguaglianze sono aumentate di numero anche per effetto di una crescente precarietà dei rapporti di lavoro che ha aggravato le condizioni di disparità, favorendo da un lato un ceto già benestante, dall'altro allargando il numero dei poveri. Alcune indagini condotte dalla Banca d'Italia e dall'ISTAT sui bilanci delle famiglie italiane mostrano come la ricchezza sia distribuita in modo fortemente diseguale, rivelando la bassa capacità redistributiva del nostro welfare che fa sì che oggi molti lavoratori (operai, impiegati, lavoratori autonomi, etc.) sono sulla soglia di povertà (*workingpoors*).

La povertà economica

Secondo una definizione convenzionale è povero chi non ha possibilità di accesso ai beni materiali e ai servizi considerati essenziali per una "vita dignitosa", cioè è povero chi dispone di risorse al di sotto di quelle possedute dalla media della popolazione, così da essere, di fatto, escluso da tanti aspetti usuali della vita sociale. La povertà economica può essere:

- assoluta, quando le persone non hanno le risorse per acquistare beni di prima

necessità indispensabili per la sopravvivenza;

- relativa, quando, collegata al tenore di vita del paese, colpisce quei soggetti che non hanno la possibilità di godere di standard accettabili di vita propri della società in cui vivono.

Sono 3 milioni e 129 mila persone (il 5,2% della popolazione residente) gli italiani in condizioni di povertà assoluta (Istat, 2011), 1 milione e 156 mila famiglie (il 4,6% di quelle residenti). In Italia, le persone con gravi deprivazioni materiali sono (in percentuale sulla popolazione) il doppio del Regno Unito e della Spagna, il quadruplo della Svezia, un quarto in più di Francia e Germania. In particolare, sono soprattutto le famiglie in cui è presente un solo genitore e quelle in cui sono presenti almeno tre figli quelle che sperimentano le più gravi deprivazioni economiche.

Inoltre, sono 8 milioni 272 mila, il 13,8% dell'intera popolazione, le persone in condizioni di povertà relativa, 2 milioni e 734 mila famiglie (l'11% di quelle residenti) che non riescono a spendere più di 992,46 euro al mese ogni due componenti. In confronto alla Francia, la povertà relativa è più diffusa in Italia di oltre il 40% (18,4% contro il 12,9%).

Infine, l'Istat censisce anche una terza categoria, i «quasi poveri», ovvero quelli che possono arrivare a spendere, in due, fino al 20% in più dei poveri, cioè tra 992,46 e 1190,95 euro. Sommandoli ai poveri, costituiscono una famiglia su cinque: il 18,6% dei nuclei (l'11% sono quelli poveri, il 7,6% quelli quasi poveri).

Secondo l'Istat, tra il 2009 e il 2010 la povertà relativa è aumentata tra le famiglie di 5 o più componenti (dal 24,9% al 29,9%), tra quelle con membri aggregati, ad esempio quelle dove c'è un anziano che vive con la famiglia del figlio (dal 18,2% al 23%), e di monogenitori (dall'11,8% al 14,1%). E la condizione delle famiglie con membri aggregati è peggiorata anche rispetto alla povertà assoluta (dal 6,6% al 10,4%). In particolare, fa notare l'Istat, nel Mezzogiorno l'incidenza di povertà relativa è cresciuta dal 36,7% del 2009 al 47,3% del 2010 tra le famiglie con tre o più figli minori. Quindi, quasi la metà di questi nuclei vive in povertà relativa.

In generale, comunque, la povertà colpisce più il Sud. La Lombardia e l'Emilia Romagna sono le regioni con i valori più bassi. Segue il gruppo di Umbria, Piemonte, Veneto, Toscana, Friuli Venezia Giulia e provincia di Trento. Ad eccezione di Abruzzo e Molise, dove il valore dell'incidenza di povertà non è statisticamente diverso dalla media nazionale, in tutte le altre regioni del Mezzogiorno la povertà è più diffusa rispetto al resto del Paese. Le situazioni più gravi, in Calabria, Sicilia e Basilicata. Nelle regioni settentrionali la percentuale di persone a rischio di povertà o esclusione è analoga a quella della Svezia e della Finlandia, ai primi posti nella graduatoria (14% nel Nord-Est e 15,6% nel Nord-Ovest, con punte dell'11,1% nel Trentino Alto Adige e del 13,4% in Valle d'Aosta), mentre nelle regioni del Mezzogiorno la percentuale è prossima a quella della Romania e della Lettonia che occupano gli ultimi posti della graduatoria (44,4% nelle Isole e 38,7% nel Sud, con punte di 49,3% in Sicilia e 42,7% in Campania). Ancora una volta emerge un quadro in cui il Nord corre con i paesi più ricchi e coesi dell'Europa, mentre il Sud arranca insieme ai più poveri e deprivati. Le politiche sociali dei comuni non riescono peraltro a contrastare i divari, anche perché il Nord continua a destinare per la lotta alle povertà molto di più del Sud.¹

¹ Gli interventi mancano proprio laddove ce n'è più bisogno. Infatti, se la povertà si concentra nelle regioni del Meridione, lo stesso non si può dire per gli interventi che dovrebbero contrastarla. Ne è conferma la recente pubblicazione dell'Istat (2011) sui servizi sociali offerti dai comuni (singoli e associati) nel 2008: per le politiche sociali, nelle regioni del Sud la spesa media pro capite è pari a 52 euro (di cui 6 per la lotta alle povertà), a fronte di una media nazionale di 111 (di cui 9 per il sostegno ai poveri) e una media nel Nord-Est di 155 euro. Una situazione che purtroppo è destinata a peggiorare anche perché l'unica misura indicata nel paragrafo dedicato al contrasto della povertà del Programma Nazionale di Riforma (PNR) è la sperimentazione della "Carta acquisti", e nel frattempo i fondi statali destinati alle politiche sociali

E intanto il governo riduce i fondi per le politiche sociali, nonostante l'impegno, nell'ambito della Strategia Europa 2020, a far uscire dal rischio di povertà e di esclusione sociale almeno 2,2 milioni di persone entro l'anno 2020.

La strategia europea 2020 sulla povertà

Nel 2010 l'Unione Europea ha approvato la Strategia 2020 (http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/futuro_ue/europa_2020_it.htm) che delinea il nuovo modello di crescita che gli stati membri si impegnano a sviluppare entro l'anno 2020. Costituisce un significativo passo avanti rispetto ai precedenti strumenti di coordinamento, soprattutto perché integra gli obiettivi di stabilità macroeconomica con obiettivi strategici in ambiti tematici selezionati per la loro capacità di promuovere una crescita intelligente (attraverso la conoscenza, la ricerca, l'innovazione), inclusiva (con meno povertà e una più ampia partecipazione al mondo del lavoro) e "sostenibile" (attenta all'uso delle risorse naturali). Sulla lotta alle povertà, la Strategia si propone, entro il 2020, di far uscire dalla condizione di rischio di povertà o di esclusione sociale almeno 20 milioni di persone, degli attuali 114 milioni.

L'indicatore selezionato per monitorare i progressi compiuti dai singoli stati è la quota di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale, che rileva la percentuale di coloro che sperimentano almeno una delle seguenti situazioni:

1. rischio di povertà: persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile, dopo i trasferimenti sociali, inferiore al 60% del reddito mediano;
2. grave deprivazione materiale: persone che vivono in famiglie che dichiarano almeno quattro gravi difficoltà materiali fra le nove indagate (pagare regolarmente le bollette o l'affitto; sostenere spese impreviste; fare una settimana di ferie all'anno; assumere un pasto adeguato almeno ogni due giorni; riscaldare in modo adeguato l'abitazione, etc.);
3. intensità lavorativa molto bassa: persone che vivono in famiglie in cui, nell'anno precedente, gli adulti hanno lavorato meno del 20% del loro potenziale. In linea con il nuovo ciclo di programmazione europea, anche l'Italia ha predisposto nell'aprile scorso il Programma Nazionale di Riforma (PNR), prevedendo per il 2020 l'uscita dalla condizione di rischio di povertà o di esclusione sociale di 2,2 milioni di italiani, su un totale di 15 milioni attuali.

Secondo il rapporto della Commissione di indagine sull'esclusione sociale 2010, se confrontato con quello europeo, il fenomeno della povertà in Italia è più grave per diversi indicatori, quali: il tasso di disoccupazione, la disoccupazione giovanile (Italia 29,4%, Europa 19,9%) e la concentrazione territoriale, molto più diffusa nel Mezzogiorno.

Secondo Eurostat, la quota di poveri relativi in Italia ammonta a circa il 20% della popolazione e nel Mezzogiorno il 25% dei minori vive in famiglie considerate povere, contro il 20% dell'Europa dei 27.

Il rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale a cura della Caritas-Fondazione Zancan mette in evidenza nuove situazioni di impoverimento legate a fattori sociali, culturali, finanziari, valoriali e psicologici. Attraverso l'ascolto, l'osservazione ed il porsi accanto alle persone in difficoltà, è emerso che molte famiglie italiane che vivono in situazioni di povertà sommersa e dignitosa non si rivolgono con facilità ai servizi degli enti territoriali.

Si rilevano anche condizioni di povertà connesse a comportamenti di consumo non corrispondenti al proprio livello di reddito o a scelte di vita non sostenute da risorse economiche adeguate (sovra-indebitamento). Non è raro il caso di famiglie che si fanno

attirare di prestiti facili, cadendo nella spirale dell'indebitamento e dell'usura.

Vecchie e nuove povertà

Senza dubbio può sembrare paradossale applicare l'aggettivo di nuovo ad un fenomeno come quello della povertà, antico e radicato con la sua presenza in tutte le società che conosciamo. Ma appare necessario indicare alcuni aspetti della società contemporanea che determinano una nuova morfologia della povertà:

- la *discontinuità del lavoro e la sua precarietà* condizionano la quotidianità di vita (per esempio riducendo i consumi e/o indirizzandoli verso nuove forme) al pari di scelte fondamentali (per esempio la progettualità familiare, l'affitto o l'acquisto di una abitazione);
- un'attenzione particolare va posta sui *mutamenti nel modello di interazione sociale* della contemporaneità, fortemente caratterizzato, soprattutto nei centri urbani, da una frammentazione progressiva che colpisce istituzioni e gruppi consolidati da secoli, alcuni come la famiglia addirittura da millenni;
- i *nomadismi, le migrazioni, i pendolarismi quotidiani*, che generano ed alimentano la frammentazione sociale, la solitudine individuale, l'anomia;
- i *nuovi contesti urbani* con la loro incapacità a generare posti di lavoro sufficienti, le difficoltà di risolvere nelle città – a livello cioè locale – i problemi che la globalizzazione genera.

Oggi, gli atti caritatevoli, in mancanza di tessuti solidaristici, sembrano agire solo per alleviare momentaneamente disagi e difficoltà e spesso cadono nell'indifferenza, quando non provocano irritazione in chi vorrebbe dimenticare l'esistenza della povertà e in chi imputa a colpe personali la sconfitta economica e sociale.

VECCHIE POVERTÀ	NUOVE POVERTÀ
senza fissa dimora	giovani in cerca di prima occupazione
immigrati che non hanno mai ottenuto il permesso di soggiorno	lavoratori precari con retribuzione non sufficiente
carcerati ed ex carcerati con difficoltà di inserimento	giovani dai 15 ai 18 anni espulsi dalla scuola e dalla formazione
tossicodipendenti	minori non accompagnati
donne sole con figli minorenni	lavoratori in cassa integrazione/mobilità
vittime della tratta	disoccupati
anziani con basse pensioni e con scarse reti familiari e di solidarietà (anziani soli)	immigrati che avendo perso l'occupazione hanno perso il permesso di soggiorno o lo stanno perdendo
	uomini e donne con formazione non più competitiva nel mercato del lavoro
	workingpoor (la retribuzione è rimasta identica nel tempo ed oggi non è più sufficiente; è una nuova definizione perché anni addietro avere un lavoro era una garanzia per essere al riparo dalla povertà)
	persone separate/divorziate (46-55 anni); sfrattati

Tra vecchie e nuove povertà c'è fluidità, a volte una vera e propria commistione; questa indeterminazione, questa variabilità di bisogni e di comportamenti è una prima appariscente caratteristica della povertà contemporanea. Si ha l'impressione che gli argini posti da decenni da molti gruppi sociali al rischio povertà, stiano crollando e sembra che il processo di impoverimento si estenda, a livello sociale e territoriale, con dinamiche nuove e non previste, adattandosi alla realtà dei nostri giorni e colpendo un numero sempre maggiore di persone e soprattutto:

- i nuclei familiari. Aumentano i nuclei familiari, italiani e stranieri, che si rivolgono ai diversi servizi, pubblici e privati, per richiedere svariati aiuti a carattere temporaneo: pagamento di utenze o di rate dell'affitto, risoluzione o almeno composizione di conflitti familiari che portano alla disgregazione oltre che dell'unità familiare anche di quella fragile autonomia che con un doppio reddito e con la condivisione delle funzioni di cura, avevano raggiunto. I servizi delle mense caritatevoli cittadine registrano un aumento dei frequentatori negli ultimi giorni del mese: appaiono fra essi anche interi nuclei familiari. La diminuzione dei servizi comunali dedicati alle funzioni di cura – nidi, scuole materne, tempo pieno, assistenza domiciliari ad anziani – obbliga numerose donne, italiane e straniere, a ridurre o ad abbandonare il loro lavoro, determinando un ulteriore impoverimento del nucleo familiare;
- i giovani della fascia di età dai 18 ai 34 anni. Il cambiamento più vistoso nel panorama della povertà riguarda questa fascia di età: sono giovani in cerca di prima occupazione o che trovano situazioni lavorative temporanee, precarie o sottopagate, non corrispondenti né alla loro formazione né alle loro aspettative. Oppure, al contrario, sono giovani che non hanno un percorso scolastico e formativo adeguato alle richieste del mercato del lavoro; o ancora gli iscritti alle Università che abbandonano gli studi nei primi anni della frequenza o non concludono il primo livello del percorso;
- i giovani della fascia di età dai 15 ai 18 anni. I dati sulla dispersione scolastica in Italia (e soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno) non sono affatto rassicuranti: oltre il 20% dei giovani che frequentano un istituto di grado superiore registra un fallimento nel passaggio dalla prima classe alla seconda e percentuali anche superiori si rilevano nei flussi di ritiro nel sistema professionale. Non è difficile pronosticare un alto rischio di povertà per questi giovani, in maggioranza maschi, tra i 15 e i 16 anni di età, appartenenti per lo più a famiglie di immigrati, con genitori con basso titolo di studio, bassa attività occupazionale, scarso *background* culturale e relazionale, con insuccessi e fallimenti nel percorso scolastico precedente. Ed essi per il sistema scolastico e per quello formativo hanno volti, nomi e cognomi e non ci sembra inutile invocare per essi interventi mirati che li sottraggano al loro destino di esclusione e marginalità sociale;
- i cittadini stranieri immigrati. Ancora la maggioranza di coloro che si rivolgono ai servizi delle organizzazioni del terzo settore e del volontariato sono privi di permesso di soggiorno o sono i rifugiati in attesa di una definizione del loro status; tuttavia stanno aumentando gli stranieri che pur avendo il permesso di soggiorno sono disoccupati o hanno occupazioni precarie e a basso reddito. Questo dato inoltre segnala che è in atto un indebolimento del senso di solidarietà che in passato le comunità straniere dimostravano nei confronti dei nuovi arrivati e che era molto importante per monitorare l'iniziale processo di inserimento.

La multidimensionalità della povertà

Disuguaglianza e povertà sono fenomeni complessi, dipendenti da una molteplicità di fattori non riducibili in schemi descrittivi ed esplicativi di tipo monocausale. Le questioni del benessere e della deprivazione non possono essere considerate solo come funzione del reddito, ma debbono essere analizzate anche in relazione ad altri aspetti che in modo diretto appartengono alle specifiche caratteristiche della vita umana. Il concetto di povertà incorpora aspetti molteplici di deprivazione e significative configurazioni di concause, convergenze e combinazioni di fattori di rischio e di vulnerabilità, intrecci ricorrenti di determinanti diverse (economiche, sociali, territoriali, ma anche culturali, cognitive, relazionali).

Alcune tipologie di persone e, soprattutto, di famiglie sono soggette a rischio di vulnerabilità e di esposizione alla povertà e all'esclusione sociale che dipendono da cause inerenti sia alla struttura socio-demografica sia all'assenza di politiche di contrasto adeguate e di strumenti di *governance* efficaci. Incidono anche fattori connessi ai dislivelli territoriali di sviluppo (ad esempio, tra Nord e Sud del Paese o tra aree urbane e aree rurali), alla struttura del nucleo familiare, alle dinamiche del mercato del lavoro, alla possibilità di accesso e di adeguatezza dei servizi sociali, mentre pesano in misura rilevante anche variabili della persona come il genere, l'età e il grado d'istruzione.

La multidimensionalità della vulnerabilità sociale che affligge i poveri può essere illustrata con evidenza attraverso la raccolta e l'analisi di dati qualitativi. Senza dubbio la perdita del lavoro, la mancanza di un alloggio sicuro o la diminuzione della capacità di acquisto di un reddito che rimane invariato per anni, sono i maggiori responsabili dello scoppio del fenomeno. Tuttavia esso se rimane stabile nel tempo, se le persone non vengono aiutate ad intravedere vie d'uscita da situazioni che giorno dopo giorno si aggravano, coinvolge altri aspetti della vita familiare ed individuale: possono insorgere problemi di carattere psichico, il soggetto può rifugiarsi nell'illusione di contrastare la sua ansia assumendo forme diverse di eccitanti, può essere tentato dal fascino dell'illegalità, può cercare forme di risparmio andando a vivere presso la famiglia di origine aprendo la possibilità a convivenze conflittuali e a difficili rapporti quotidiani.

Chi è povero è spesso vittima di svantaggi multipli come la disoccupazione, il basso reddito, alloggi inadatti, cure sanitarie inadeguate, barriere nell'apprendimento e nella formazione permanente, nella cultura, nello sport, nelle attività del tempo libero. Spesso è escluso o marginalizzato dal partecipare alle attività (economiche, sociali e culturali) che sono normali per gli altri, determinando in molti casi un limitato accesso ai diritti umani fondamentali.

Di fronte al cumulo di problematiche gli stessi servizi sociali trovano difficile capire a quale dare la priorità e ormai da qualche tempo sembrano non riuscire a far fronte alle richieste sempre più pressanti a loro rivolte. E' assai probabile che queste difficoltà davanti ai nuovi andamenti di impoverimento, davanti all'insorgere di bisogni per cui le precedenti analisi non riescono a fornire interpretazioni utili per cambiare politiche e pratiche, non siano attribuibili solo ed esclusivamente alle difficoltà economiche e finanziarie che travagliano tutti gli enti locali e i servizi pubblici del nostro paese. Piuttosto è possibile avanzare l'ipotesi che la crisi che li travaglia dipenda anche dall'irruzione sulla scena sociale di bisogni, di richieste nuove che mettono in discussione i percorsi convalidati nel passato, evidenziando la multidimensionalità del disagio sociale (che non è fatto solo di bisogni primari), la necessità di rafforzare la rete territoriale, superando lo scarica barile tra i servizi e la settorialità degli interventi, intervenendo subito, prima che l'utente diventi "cronico", ripensando i servizi.

In una situazione di deprivazione multipla è possibile che il soggetto non riesca a sviluppare tutte le sue capacità di resistenza e di lotta necessarie per capovolgere la sua

situazione di debolezza che oltre alla dimensione economica coinvolge le dimensioni familiari, sociali e culturali; e può finire per rifugiarsi nella passività, nella perdita di autostima, nell'impotenza, nell'isolamento e nella depressione o, viceversa, nella rabbia e nei comportamenti violenti, a rischio o devianti. È significativo che l'aumento del ricorso alle strutture che sui territori sono predisposte per fornire aiuti di carattere psicologico, provenga proprio dalla fascia più esposta alla disoccupazione e alla mancanza di lavoro.

Con riferimento a questa prospettiva, il lavoro di ricerca-azione dovrà dedicare particolare attenzione al reale potere di *agency* disponibile per gli individui, ossia il grado di libertà e di responsabilità che la persona ha di agire per la realizzazione del proprio progetto di vita, in un quadro di giustizia ed equità. L'attenzione, quindi, dovrà essere focalizzata sul deficit di uguaglianza nella disponibilità di quelle che Amartya Sen chiama *capabilities* fondamentali: cioè quelle potenzialità effettive legate al fare cose fondamentali con riferimento alla vita umana (ad esempio, abitare una casa, generare reddito, vivere l'ambiente, acquisire conoscenza, vivere in salute ed integrità fisica, esprimere emozioni). In questo senso la povertà è, dunque, intesa come deprivazione in termini di *capabilities* e pertanto può essere individuato come povero:

- chi non è in grado di assicurarsi un reddito e/o altre risorse essenziali per avere una vita dignitosa;
- chi subisce i cambiamenti della società e del mercato del lavoro (congiunture macroeconomiche, modelli di consumo che inducono il sovraindebitamento, contesto culturale e sociale);
- chi non è protetto dal welfare (è "escluso" dalla società e/o non è "in contatto" con i servizi offerti dalla società);
- chi ha meno risorse (reddito, istruzione, salute, alloggio e rete sociale e familiare) su cui poter contare in caso di bisogno.

Se c'è esclusione sociale vuol dire che ci sono dei processi che spingono le persone ai margini della società, che limitano il loro accesso alle risorse e alle opportunità, impediscono la loro partecipazione alla vita sociale e culturale facendole sentire marginali, senza potere e discriminate. Se c'è esclusione sociale vuol dire che esiste un "soggetto" che esclude e questa semplice evidenza cambia drasticamente il volto del welfare, che non può essere unicamente concentrato nelle istituzioni con un carattere riparatorio o di tamponamento, ma che deve, invece, coinvolgere in prima persona la società civile, non solo in quanto principale responsabile dell'esclusione sociale, ma soprattutto perché unico soggetto in grado di favorire e rendere possibile l'inclusione e la reintegrazione sociale delle persone afflitte da bisogni di tipo relazionale. L'esclusione sociale, vissuta in termini di "non-partecipazione" ai processi più significativi dello sviluppo e, quindi, di "perdita" del valore di investimento delle proprie risorse umane, assume allora un valore fondamentale nell'individuazione delle strategie di lotta alla povertà, soprattutto quando ci si riferisce alle risorse umane e di esperienza che potrebbero investire in questa lotta di contrasto della povertà gli stessi poveri in quanto tali.

Piano delle attività

Sette sono i principali *step* che si ritengono necessari per arrivare alla definizione di piani locali/territoriali di lotta alla povertà che mettano insieme una attività di ricerca, sia desk sia sul campo, qualitativa, di tipo etnografico, con dati provenienti da analisi statistiche di vario genere, alcune ufficiali ed altre con un carattere "spurio", con attività di animazione/condivisione con tutti gli attori territoriali interessati ad affrontare i temi della povertà e dell'esclusione sociale.

1. Occorre scegliere delle dimensioni territoriali il più possibile definite, circoscrivibili e limitate (un quartiere, una municipalità nel caso di Roma o Napoli, un Comune, un distretto socio-sanitario) tenendo conto di due fattori fondamentali:

- la disponibilità di dati statistici che possano consentire di ancorare l'analisi territoriale dei fenomeni socio-economici correlati alle vecchie e nuove povertà su una solida base quantitativa: purtroppo in Italia buona parte dei dati e degli indicatori più interessanti sono raccolti ed elaborati su base territoriale provinciale, mentre solo una piccola parte su base comunale, anche se in realtà gli enti locali e le autonomie funzionali (ASL, CCIAA, etc.), attraverso i loro diversi uffici e servizi territoriali, raccolgono una gran quantità di dati. A questo proposito, sarebbe utile realizzare una mappatura preliminare della presenza a livello territoriale dei diversi servizi sociali, socio-sanitari, per il lavoro, per l'educazione per gli adulti, per l'immigrazione, per le attività economiche (ad esempio, le Camere di Commercio), etc. a livello territoriale cercando di capire quali dati raccolgono, che tipo di utenza intercettano e quale è lo stato delle interrelazioni/collaborazioni tra di loro. Anche le organizzazioni del terzo settore, del volontariato, dell'associazionismo socio-economico (sindacati, associazioni imprenditoriali, patronati, etc.) attraverso i propri uffici, servizi e centri di orientamento ed accoglienza, raccolgono una gran quantità di dati potenzialmente molto interessanti, ma che raramente sono condivisi, resi pubblici e valorizzati per delle analisi territoriali dei fenomeni sociali. Anche qui, sarebbe auspicabile realizzare una mappatura preliminare della presenza territoriale delle diverse organizzazioni che sono in rapporto diretto con forme diverse di povertà, alcune delle quale conclamate, altre implicite, altre non accolte dai servizi sociali perché non presentano i requisiti necessari per accedervi, altre ancora perché non ricevono dai servizi gli aiuti immediatamente o in modo sufficiente, considerando che negli ultimi tempi, in seguito all'acuirsi della crisi economica, li frequentano anche coloro che, per vergogna o per difficoltà ad accettare come permanenti le attuali situazioni, rifiutano l'etichetta ufficiale di "povero". Occorre cercare di capire quali dati raccolgono, che tipo di utenza intercettano e quale è lo stato delle interrelazioni/collaborazioni tra di loro e con i servizi pubblici;
- dal momento che l'obiettivo finale della ricerca-azione non è meramente conoscitivo, ma è soprattutto quello di arrivare a formulare dei piani di azione locali/territoriali di lotta alle povertà che presuppongono delle strategie e degli interventi condivisi con altri attori istituzionali e sociali, è evidente che sarebbe importante scegliere una dimensione territoriale caratterizzata dalla presenza di servizi pubblici e di soggetti del terzo settore, del volontariato, dell'associazionismo socio-economico, del mondo religioso, etc. con i quali o si hanno già dei rapporti di collaborazione o comunque con i quali si ritiene possibile costruire un percorso di condivisione e coalizione.

2. Una volta scelta la dimensione territoriale, occorre raccogliere i dati quantitativi riferiti alle diverse dimensioni demografiche, del reddito, dell'istruzione, del lavoro (occupazione, disoccupazione, etc.), delle attività economiche e produttive, delle condizioni abitative e sanitarie, del disagio sociale (disabilità, dipendenze, suicidi, etc.) che possono:

- aiutarci a costruire degli indicatori delle condizioni territoriali di povertà e deprivazione sociale;
- aiutarci a capire quale è lo stato dei servizi e degli interventi territoriali che vengono realizzati per fronteggiare i fenomeni della povertà e della deprivazione sociale e per promuovere il benessere.

Occorre essere consapevoli che proprio a seguito della carenza di dati statistici ufficiali

occorrerà fare un lavoro di raccolta di dati "spuri", raccolti/prodotti da diversi soggetti che operano a livello territoriale direttamente o indirettamente sul fenomeno "povertà" - servizi sociali e sociosanitari, cooperative sociali, centri di ascolto di associazioni e di organizzazioni di volontariato, sportelli sindacali e di associazioni imprenditoriali, parrocchie, dormitori pubblici, mense caritatevoli, uffici di collocamento, sezioni dei tribunali civili che si occupano di sfratti, uffici dei pegni delle banche, centri sociali, centri di aggregazione giovanile, uffici scolastici (per dati e valutazioni sulla dispersione scolastica e universitaria). Spesso, questi dati sono raccolti con costante periodicità e sistematicità, tuttavia generalmente non sono messi in rete tra di loro, alcuni non sono direttamente ed esplicitamente collegati alle dinamiche dell'impoverimento, tutti solo saltuariamente sono utilizzati dalle "banche dati ufficiali". La raccolta, elaborazione e valorizzazione di questa molteplicità di dati può rappresentare uno dei valori aggiunti del percorso di ricerca-azione perché potrebbero contribuire ad indicare gli andamenti dei bisogni che segnalano con immediatezza il mutare delle categorie in difficoltà. D'altra parte, molte strutture che li raccolgono hanno un rapporto diretto e personale con gli uomini e le donne con cui vengono a contatto e per questo possono essere in grado di fornire indicazioni anche ad un livello qualitativo, preziose per poter disegnare percorsi di sostegno personalizzati, per poter individuare risorse e capacità che potrebbero essere attivate e rese produttive con interventi mirati e differenziati.

3. La realizzazione di interviste ad un panel di testimoni privilegiati territoriali - sindaci, assessori alle politiche sociali e del lavoro, operatori dei servizi sociali, socio-sanitari, scolastici, per il lavoro, parroci, responsabili delle organizzazioni del terzo settore e del volontariato, responsabili sindacali e delle associazioni imprenditoriali, esperti locali, etc. - con l'obiettivo di acquisire la percezione/lettura del fenomeno da parte degli attori territoriali che lavorano (direttamente o indirettamente) in questo campo ogni giorno. Con loro si tratta di ragionare su:

- le caratteristiche che assumono i fenomeni della povertà, dell'esclusione e della deprivazione sociale a livello territoriale (temi del lavoro, delle pressioni sociali ed economiche, dei percorsi educativi, delle problematiche abitative, familiari, giudiziarie, del disagio psichico e sanitario, etc.);
- lo stato dei servizi pubblici e privati di contrasto dei fenomeni della povertà, dell'esclusione e della deprivazione sociale a livello territoriale (capacità di lettura dei fenomeni sociali, assistenza *versus* attivazione, risorse umane e finanziarie, strutturazione, utenza, efficacia reale degli interventi, buone pratiche);
- come costruire dei percorsi innovativi per le nuove situazioni di povertà che sono in grado di intravedere e valutare.

4. La realizzazione di interviste in profondità (semi-strutturate) con un panel di persone in povertà o a rischio di vulnerabilità e povertà (scelti tra gli utenti dei servizi pubblici e privati, tenendo conto delle principali categorie di persone che più caratterizzano il fenomeno della povertà a livello territoriale: persone senza fissa dimora o comunque in una condizione di disagio abitativo, immigrati, disoccupati giovani e over 50, madri sole, anziani soli e/o non autosufficienti, anziani soli autosufficienti a basso reddito, famiglie numerose, etc.) con l'obiettivo di conoscere il punto di vista dei diretti interessati e di arrivare ad una rappresentazione delle vecchie e nuove povertà nei loro aspetti qualitativi e processuali.

5. La realizzazione di focus group con i soggetti in povertà o a rischio di povertà scelti tra

coloro che sono stati intervistati in precedenza e la realizzazione di focus group con un panel selezionato di testimoni privilegiati anch'essi scelti tra coloro che sono stati intervistati in precedenza con l'obiettivo di identificare e condividere gli assi e le misure di intervento specifiche che possono caratterizzare e qualificare le piattaforme locali/territoriali di lotta alle povertà.

6. Redazione dei rapporti di ricerca-azione territoriali, corredati da piattaforme specifiche di lotta alle povertà.

7. Presentazioni pubbliche dei rapporti e piattaforme come momento di condivisione con il territorio di quanto è emerso nel percorso di ricerca-azione, delle strategie locali/territoriali di lotta alle povertà e delle coalizioni territoriali (delle reti solidali territoriali) in grado di implementarle.